



Don Divo Barsotti 1914 /2006

CITTÀ DI VITA

n.ro 6 novembre-dicembre 2004

editoriale di padre M. G. Rosito

DON DIVO BARSOTTI PROFETA TRA I FIGLI DI DIO

Il travaglio di una lunga vita.

Don Divo è certamente uno degli uomini più extra-ordinari con cui la Toscana abbia avuto il piacere di convivere in questi ultimi novant' anni. Nato a Palaia -nelle vicinanze di San Miniato al Tedesco a metà strada tra Firenze e Pisa- il 25 marzo 1914 giorno di San Marco Evangelista, settimo di nove figli, il piccolo Divo ereditò certo senza volerlo la natura mistica del suo babbo, che era un semplice e laborioso sarto.

Entrato in seminario a San Miniato all'età di undici anni, percorse con ottimi risultati negli studi tutto il tirocinio necessario per giungere al sacerdozio il 4 luglio 1937, traguardo altissimo per chi lo aveva desiderato e atteso con ardore mistico al di sopra di ogni immaginazione. Sembra incredibile, ma proprio a questo punto cominciò il calvario dei turbamenti e dei dubbi sulla via spirituale da seguire.

A don Divo tutto stava stretto: l' insegnamento nel seminario, la vita monotona in qualche parrocchia di campagna del Samminiatense; anche la permanenza nel suo paese d'origine durante gli anni di guerra '42-'44 impegnato in particolare nello studio di Dostoevskij e dei Padri greci non gli servì che come preparazione per il futuro apostolato - non parliamo poi del tentativo di entrare in Ordini religiosi come i Verbiti o anche i Gesuiti con tante e tali regole così rigide da abbuiare i suoi sogni a tutto campo per una missione che avesse le dimensioni del mondo e i caratteri biblico-profetici o mistico-apostolici per un annuncio il più ampio possibile della Parola divina.

11 ottobre 1945:la scelta di Firenze.

Dopo aver tentato invano un trasferimento a Roma per un lavoro presso l'Osservatore Romano, ripiega su Firenze, ove non mancano le possibilità di affermarsi gradatamente soprattutto con la divulgazione di un Vangelo genuino che avesse il valore di una testimonianza di vita vissuta. La Firenze del dopoguerra ha sete di Dio e di parole vive d'amore, di pace, di armonia. Don Divo è

capitato nel periodo buono per la presenza di uomini e donne di fede come Giorgio La Pira, Arrigo Levasti, Don Facibeni, Fioretta Mazzei, che vivevano il Vangelo, capaci di portare Cristo al mondo e il mondo a Cristo.

Firenze in quegli anni era come la capitale spirituale del mondo. Qui nacquero i cenacoli di Santo Spirito e di San Marco, qui nacque lo Studio Teologico per Laici di Santa Croce (1945) e la rivista Città di Vita (1946) di religione, arte e scienza; qui nacque il centro di accoglienza della Madonnina del Grappa con la rivista Il Focolare (1941) di Don Facibeni - qui nacque Casa San Sergio a Settignano, dove Don Divo Barsotti riunì la sua prima famiglia dei Figli di Dio, comunità mista di laici e chierici, e dove ancora esplica come San Giovanni Evangelista in tarda età il ministero della parola: "Fratelli e sorelle, amatevi gli uni gli altri come Cristo ha amato voi".

Cristo da sempre è stato il centro della vita e dei pensieri di Don Divo. Non è strano quindi che appena inizia la sua collaborazione (1947) allo Studio di Santa Croce accetti di trattare di Problemi religiosi attuali all'insegna delle dottrine cristologiche, in tandem con padre Ernesto Balducci, e negli anni seguenti di Dottrine sociali cattoliche in tandem con Giorgio La Pira.

Il concetto di partecipazione in Dostoevskij.

È importante notare che il suo primo articolo per Città di Vita (I, 1948) verteva sul Concetto di partecipazione in Dostoevskij. Don Divo è affascinato dalla mistica religiosa del suo autore prediletto; anzi, bisognerebbe dire di essere stato da lui "convertito" a questa mistica. Per capire insieme e lo scrittore e il particolare lettore riporterò alcuni brani dell'articolo:

"Il primo legame con Dio -scrive Don Divo- è il legame alla vita, alla gioia terrena di vivere, alla terra. La religione di Dostoevskij è così prima di tutto la religione del popolo; la religione di coloro che non hanno spezzato il legame con la terra, di coloro che vivono semplicemente, che accettano semplicemente la vita. Coloro perciò che spezzano questo legame con la terra non comunicano più con la sorgente della vita e hanno rotto ogni legame con Dio".

Passando al particolare concetto di partecipazione, Don Divo scrive sempre sulla scia di Dostoevskij :

"Il bene e il male non sono qualità proprie dell'anima umana. Nel bene e nel male l'uomo non è autonomo, egli piuttosto partecipa di due principi che sono fuori di lui, perché il male non è pura deficienza dell'essere, ma veramente il maligno, Satana; e il bene non è una interiore armonia di qualità morali, ma Dio. Nel bene e nel male l'uomo dunque esce da sé, partecipa di un Altro, si assimila all'Altro [...]. Nel bene l'uomo supera i limiti umani, entra come in un nuovo mondo, in una nuova vita [...]. Ma negli uomini del male è insegnato l' intervento di un altro. Gli uomini sono posseduti come da una forza malvagia, sono come dominati da un altro che in loro vive e li comanda, li costringe. Fanno ciò che non vogliono [...]. Quello che dicono i mistici di Dio lo ripetono questi uomini: anche in loro vive un altro, sono posseduti da un altro". Don Divo conclude l' articolo affermando che l' opera di Dostoevskij è la Divina Commedia dei tempi moderni, ma il paradiso e l' inferno che egli descrive non sono i regni dell'aldilà: sono già iniziati su questa terra nel cuore dell' uomo. E come "trasporta nel cuore dell'uomo la pace divina dei cieli, così vi trasporta lo scatenamento brutale e la spaventosa vacuità degli abissi infernali".

La dottrina di Sant'Ignazio d' Antiochia .

Don Divo trova congeniale alle sue finalità di insegnamento biblico-patristico le pagine di Città di Vita, se nel 1949 (IV, 343-48) torna a scrivere sulla dottrina della duplice partecipazione: l'uomo immagine di Cristo o immagine di Satana. Lo fa presentando il pensiero di Sant'Ignazio, vescovo di Antiochia martire a Roma nel 107 sotto Traiano imperatore. Il santo vescovo opera e scrive in un

ambiente saturo di filosofia platonica e neoplatonica che ha il culto dello spirituale contro tutto ciò che è materiale. A fronte di questa gnosi assai pericolosa Sant' Ignazio "non nega l' importanza della conoscenza del mondo angelico, ma ama insistere di più su Cristo Dio-uomo, sulla sua passione vera, reale, da cui dipende anche la salvezza degli Angeli. Il mistero di Cristo ha un significato e un'ampiezza universali, senza confine. Nel Verbo di Dio fatto uomo non è più la terra che gravita verso il cielo, è il cielo che gravita verso la terra".

La vera gnosi ortodossa riposa sulla fede: sulla fede nel sangue di Cristo, sottolinea il vescovo: "Alla dottrina fantastica, visionaria degli angeli egli oppone il realismo concreto della vita e della morte di Cristo, la sua fede nel corpo di carne (Smirn., V,2) contro gli spiriti senza corpo (cit., III,1). Alla loro spiritualità pseudo-carismatica oppone la carità effettiva del prossimo, distintiva del Cristianesimo. Osservate come è contraria al pensiero di Dio la condotta di coloro che professano l'errore intorno alla grazia di Gesù Cristo venuta a noi. Essi non si curano della carità, ne della vedova, ne dell'orfano, ne dell'oppresso, ne di chi è prigioniero o libero, ne di chi ha fame o sete (cit., VI,2). Meglio sarebbe per loro praticare la carità". All'assimilazione al Diavolo non si contrappone quindi l' assimilazione agli Angeli ma a Cristo: "Attraverso il Cristo l'uomo s'innalza oltre le schiere angeliche fino a colui che è invisibile, impassibile, al di sopra delle cose, al di fuori del tempo. Nel Cristo è vinta la trascendenza divina e Ignazio può raggiungere Dio, che veramente diviene non più il silenzio e l'Abisso degli gnostici, ma il suo Padre Celeste".

Don Divo-Città di Vita:un connubio proficuo.

Nel 1951 pubblica sempre su Città di Vita: La prosa di Ignazio (II, 121-25) e Adamo e la mistica (IV, 328-39), ove indica il paradiso perduto dopo la caduta di Adamo come nostalgia di tutta la storia umana; mentre nel 1952 interviene con altri due articoli: Il quarto Vangelo e la liturgia (I,13-17) e Il pane vivo (V, 494-98). Vicissitudini varie lo tengono impegnato altrove sino al 1967 quando sotto la mia spinta si applica a uno studio che credetti per lui congeniale. Difatti condusse alla stesura di quattro articoli meravigliosi: La religione della legge in Italo Svevo (1967, V, 515-26), Il messaggio di salvezza in Pirandello (1967, VI, 601-16), Pavese in lotta con Dio (1968, I,33-52) e La religione della vita in Palazzeschi (1968, III, 262-73). È stata questa la collaborazione più simpatica della mia vita. Di ognuno di questi autori compravo l'Opera omnia; poi facevo un salto a Casa San Sergio a Settignano, ove incontravo Don Divo, sempre lieto di approfondire la conoscenza di questi autori. Sarebbe bello ripubblicare i saggi in parola in cui si tasta il polso alla religiosità di un' epoca.

L'incontro interreligioso di Assisi.

L'ultima collaborazione Don Divo me la fornì nel 1986, con Unità e cattolicità della santità cristiana per il nostro volume Santità oltre i confini. Era quello l'anno del primo incontro interreligioso di Assisi, che Don Divo non condivise pienamente. "Si parla soltanto di Dio -scrisse nei suoi Diari pubblicati di fresco e in proprio- lo vediamo nell'ebraismo come nell'islam. Ebbene, Dio diventa soltanto una nozione filosofica, non è più il Dio vivente. Il nostro, il Dio cristiano, è un Dio che fa l' inconcepibile. Maometto, invece, non può raggiungere Allah, deve fermarsi col cavallo a distanza, perché il suo Dio è trascendente, è solitudine e silenzio. Per me, cristiano, Dio non è silenzio: è la Parola incarnata". Don Divo Barsotti è stato e rimane un profeta, Un uomo che vede il passato, il presente e il futuro; che annuncia un mistero grande a costo di essere frainteso e contraddetto. Un uomo che ha superato tempeste sempre in virtù di una Fede profonda, amata e vissuta nel mondo.

OPERE PRINCIPALI

Ascesi di comunione

Parola e silenzio. Diario 1955-1957

Credo nella vita eterna

I cristiani vogliono essere cristiani. Interventi del Padre dagli anni '50 ai nostri giorni

La fuga immobile. Diario spirituale

Meditazione sugli atti degli apostoli

Il mistero della Chiesa nella liturgia

La mia giornata con Cristo

Ascesi di comunione

Meditazione sull'Apocalisse

I cristiani vogliono essere cristiani. Interventi del Padre dagli anni '50 ai nostri giorni

Introduzione al breviario. Lo spirito della liturgia delle ore

Credo nella vita eterna

Parola e silenzio. Diario 1955-1957

La preghiera, lavoro del cristiano

Pasqua. La trasparenza del Cristo risorto nell'eucaristia

Le apparizioni del risorto

Il mistero cristiano nell'anno liturgico

La fuga immobile. Diario spirituale

Meditazione sul libro di Giobbe

L'uomo nel vangelo

Nella santa Russia. Diario di un viaggio

Meditazione sul Cantico dei cantici

Dostoevskij. La passione per Cristo

La rivelazione dell'amore

Meditazione sui due libri di Samuele

Meditazione sulla seconda Lettera di Pietro

La parola si è fatta carne

Meditazione su gli Atti degli Apostoli

Meditazione sull'Apocalisse

Meditazione sul libro della sapienza

Meditazione sulle lettere pastorali

Vivere la fede oggi

Dal mito alla verità. Euripide «Profeta» del Cristo

Meditazione sull'Esodo

Meditazione su Abacuc

Meditazione sul Libro di Giona

Meditazione sulla prima lettera di Giovanni

Meditazione sulla Lettera ai Filippesi

Meditazione sulle apparizioni del Risorto

Meditazioni bibliche

Meditazione sulla lettera di Giacomo

Meditazione sul libro di Giuditta

Meditazione sul libro del Siracide

Meditazione sul libro di Aggeo

Meditazione sulle Lamentazioni

Meditazione sul libro di Rut

Meditazione sul libro di Sofonia

Meditazione sul racconto di Susanna

La preghiera di san Francesco

Meditazione sul libro di Ester

Meditazione sul secondo Libro dei Maccabei

Meditazione sul libro di Malachia

Meditazione sul libro di Qoèlet

Meditazione sul libro di Tobia

Meditazione sul libro di Esdra e Neemia

Introduzione ai Salmi



Negare la religione del Leopardi è negare la sua poesia, che è preghiera cui nessuno risponde, ricerca senza alcun risultato, accusa che cade nel vuoto. Il rifiuto del poeta di credere è provocazione a Dio perché si riveli. Di fronte alle illusioni di questa e dell'altra vita, la sua religione diviene angoscia, smarrimento, solitudine: tutto è destinato allo scacco. Unica realtà rimane la morte. E tuttavia l'opera poetica del Leopardi è una delle più alte e commoventi testimonianze religiose del nostro Ottocento. Dio è allo stesso tempo la sua aspirazione più profonda e il bersaglio delle sue invettive. Leopardi è un cristiano che non sa credere in Dio.

Un libro importante per la critica letteraria e per la spiritualità.

LA COMUNITÀ DEI FIGLI DI DIO

La Comunità fondata da don Divo Barsotti, presente in Italia e all'estero, è costituita da sacerdoti e laici che, in famiglia o in piccole case di vita comune, vivono in unione con Dio una presenza cristiana nel mondo.

La Comunità dei Figli di Dio è una famiglia religiosa che vuole offrire la possibilità di vivere come veri figli della Chiesa e di realizzare quello che la Chiesa stessa realizza: l'universalità della sua missione. Vuole cioè realizzare l'unità fra tutti gli uomini, non escludendo nessuno, ma accettando tutte le anime di buona volontà senza fare difficoltà di condizione, di età, di stato di vita. La Comunità non vuole creare un élite in seno alla Chiesa, ma vuol far vivere veramente, nella Chiesa, la sua cattolicità.

E vuole vivere nel mondo il mistero dell'adozione filiale basandosi su quelli che da sempre sono nella Chiesa i fondamenti della spiritualità monastica: preghiera, ascolto della Parola di Dio, contemplazione, vita liturgica e sacramentale.

I membri della Comunità non si ritirano negli eremi, ma vivono da monaci nel mondo, in mezzo agli uomini e nelle strutture sociali. Lavorano negli uffici, nelle scuole, nelle fabbriche, nelle case; sono uomini e donne, sono giovani e anziani, sono sposati e sono non sposati: uniti in un'unica famiglia mediante una consacrazione grazie alla quale si donano e si consegnano al Verbo di Dio, alla Vergine Madre e alla Chiesa. Vogliono che ogni attività umana sia consacrata al Signore: sono al servizio di Dio per essere ovunque testimoni di Cristo.

La Comunità non ha opere particolari: in qualunque stato sociale e dovunque si trovino i suoi membri, la loro vita vuole essere una testimonianza di Cristo, pura trasparenza di Dio.

La Comunità è nata nel 1946, sotto la direzione del padre Barsotti, che indicò immediatamente un preciso programma di vita: una vita vissuta interamente nella Divina Presenza e fondata soprattutto sulla preghiera; si richiedeva una preparazione anche culturale (era raccomandata almeno un'ora settimanale di studio); e poi una giornata al mese di ritiro e un incontro di gruppo ogni settimana. Il Padre impostava la vita della Comunità sulla lettura e sulla meditazione della Sacra Scrittura, sull'esercizio delle virtù teologali, sottolineando il primato dei valori contemplativi.

Venivano così esposti subito i capisaldi della spiritualità: semplicità e libertà interiore, adesione alle varie realtà della vita, impegno totale, carità fraterna, rapporto di intimità con Dio.

Questo monachesimo interiorizzato era una vera e propria novità: i valori della vita contemplativa non erano più un'esclusiva degli eremiti ritirati nelle clausure, perché le parole della Scrittura "occorre pregare sempre" sono rivolte a tutti.

Pian piano la Comunità andò crescendo, il piccolo seme sta ora diventando un grande albero che vuol essere piantato nel cuore del mondo.

Anche la struttura della Comunità si andò delineando sempre più chiaramente, costituendosi come famiglia comprendente vari stati di vita:

laici che vivono nel mondo, sposati o non sposati, e sacerdoti che, dopo un periodo di preparazione, si consacrano a Dio nella Comunità (primo ramo);

sposi che intendono impegnarsi a vivere il Vangelo nella famiglia, e fanno i voti di povertà, castità coniugale e obbedienza (secondo ramo);

laici non sposati che, vivendo nel mondo, intendono vivere la propria donazione a Dio professando i voti religiosi di povertà, castità e obbedienza (terzo ramo);

vita religiosa nelle Case di vita comune, con fratelli e sorelle che lasciano tutto per vivere la vita tipicamente monastica, basata sulla preghiera, sul silenzio, sul lavoro, sullo studio. È il quarto ramo.

Non vogliamo le opere, ma il servizio ai fratelli, l'umile testimonianza di una carità semplice, pratica, fraterna e sentiamo la necessità di affermare che la carità non può avere un contenuto religioso se un'anima non s'impegna prima a fare di sé un'offerta al Padre celeste. Così tutta la Comunità si consuma nell'atto onde Cristo muore sulla croce. Non dobbiamo fare, ma essere.

Don Divo Barsotti
Meditazioni Per la Pasqua
Omelia

Dobbiamo rendere testimonianza della resurrezione del Cristo L'unica cosa importante è credere

Le donne ritornano dagli Apostoli e annunciano che il sepolcro è vuoto: "Hanno portato via il Signore e non si sa più dove l'abbiano posto". Allora Pietro e Giovanni vanno a vedere. Giovanni più giovane corre, Pietro lo segue. Arrivano alla tomba e Giovanni non osa entrare; Pietro più impulsivo entra e vede. Dice il testo: "Vide e credette". Da che cosa nasce questa fede? Oggi possiamo capirlo; fino a poco tempo fa non si riusciva a capire la connessione di questi due verbi; vedere e credere. Che cosa vide? e perché Pietro e Giovanni credettero? Venerdì, quando si fece la Via Crucis, il Dottor Calza ci parlò della Sindone. È precisamente la Sindone che determinò il primo atto di fede nella resurrezione del Cristo, perché il Cristo è uscito dalle bende, dalla Sindone senza toccarla, come fosse divenuto - e lo era - un corpo spirituale. Era uscito dalle bende senza manometterle. Le bende si erano afflosciate, ma senza essere toccate da mano d'uomo. Evidentemente era un motivo di credibilità. Di per sé questo fatto non poteva dire che il Signore era risorto, ma bastava questo motivo di credibilità perché nascesse nel cuore dei discepoli la fede. Ed è una cosa molto importante questa, miei cari fratelli e cioè che il primo atto di fede nella resurrezione del Cristo ha un motivo di credibilità che sussiste anche oggi; anche oggi la Sindone, per chi è onesto, rappresenta un mistero: non ci si può rendere conto di come si sia impresso in questo lenzuolo il Volto, l'immagine di questo torturato crocifisso. Perché se voi prendete un lenzuolo e lo appiccicate al capo, il volto vi viene raddoppiato, mentre lì è come una negativa fotografica. È uscito senza che il lenzuolo si stendesse. Il volto doveva venire deformato, doveva venire almeno il doppio di quello che era per larghezza. Anche oggi dunque la Sindone rappresenta un motivo di credibilità. È stato questo motivo di credibilità che ha fatto sorgere la fede in Pietro. Secondo il Vangelo di Luca la prima apparizione è avvenuta proprio a Pietro, che doveva essere il suo vicario, una volta che Egli fosse asceso al cielo. "È apparso anche a Simone", dicono i discepoli quando i due, che erano andati a Emmaus, ritornano per annunciare che lo avevano visto. Prima ancora che i due discepoli di Emmaus possano dire agli undici che Gesù aveva fatto il viaggio con loro verso la loro casa, sono gli Undici che annunziano: "Il Signore è risorto, è apparso a Pietro". Anche altri testi del Cristianesimo primitivo, che non sono canonici, che non sono perciò ispirati, affermano che una delle prime apparizioni, prima che agli Undici nel cenacolo, è avvenuta a Pietro. Doveva essere lui, colui che avrebbe rappresentato Gesù a tutta l'umanità: Pietro. Era quindi giusto che Pietro per primo avesse l'incontro col Cristo risorto. Ed è questo che ci vuole insegnare anche il Vangelo di oggi: la fede, prima che in tutti gli altri Apostoli, sorge in Pietro. Gli altri Apostoli debbono aspettare la sera della domenica, quando Gesù entra a porte chiuse nel Cenacolo; ma Pietro invece prima ancora degli Undici l'ha veduto. E nella fede di Pietro anche tutti gli altri possono dire: "Il Signore è risorto". Nella fede di Pietro. Vedete dunque come già fin dall'inizio è la fede di Pietro che conferma la Chiesa. Poi ci saranno altre prove, ma gli Undici, prima ancora di vederlo, che cosa dicono ai due discepoli che ritornano da Emmaus? "Il Signore è risorto, perché Simone l'ha visto, è apparso a Simone". Allora, voi vedete come la fede di Pietro nella resurrezione del Cristo sia legata essenzialmente alla vita della Chiesa, al sorgere della Chiesa, e come Pietro sia la pietra su cui la Chiesa sarà edificata. Pietro, ma in quanto Pietro è confessore della fede. Per questo hanno ragione anche i Protestanti ad affermare che non è tanto Pietro come tale; è Pietro in quanto prima a Cesarea di Filippo dichiara Gesù Figlio di Dio, e dopo la morte di Gesù, è il primo che rende testimonianza della sua resurrezione. È Pietro in quanto conferma la fede. Una delle cose che più mi ha colpito in

questi ultimi anni è stata l'elezione di Giovanni Paolo I e di Giovanni Paolo II. Tutte e due, nel primo discorso che hanno fatto, hanno affermato la divinità di Gesù con le parole stesse di Pietro. Dice uno dei più grandi Papi, San Leone Magno: "Quotidie Petrus dicit: Tu es Christus Filius Dei vivi". Il Papa non deve fare altro; è tutto qui il ministero del Papa: assicurare il mondo che Gesù Cristo è il Figlio di Dio, che in Gesù Cristo è la salvezza degli uomini. E Gesù Cristo Figlio di Dio è la salvezza degli uomini, perché il Padre ha confermato la sua testimonianza risuscitandolo dai morti, come dice oggi nel brano degli Atti degli Apostoli Pietro ai cittadini di Gerusalemme. Lo avete ascoltato nella prima Lettura: "E noi rendiamo testimonianza che Egli è stato risuscitato da Dio". Risuscitato da Dio per confermare quello che Egli aveva assicurato: la remissione dei peccati e la salvezza degli uomini. Allora la festa della resurrezione è anche, in qualche modo, la celebrazione di questo grande mistero, di una presenza della confessione di Pietro sino alla fine dei tempi. Sino alla fine dei tempi dal Papa mi aspetto soltanto questo; il resto se c'è bene e se non c'è non mi importa, ma che lui mi assicuri questo: che Gesù Cristo è la mia salvezza, che veramente Dio si è fatto uomo, veramente Dio è morto per me, veramente Dio è risorto, e la sua resurrezione è per me la garanzia sicura di una salvezza del mondo. Perché tutto quello che noi facciamo varrà sempre poco. Fino alla fine del mondo ci sarà sempre una umanità che soffre e vive nell'attesa di una salvezza escatologica che potremo sperimentare e vivere solo nella seconda venuta del Cristo.

Ma dall'ascensione del Cristo fino alla seconda venuta noi abbiamo la necessità di credere: di credere che Dio si è fatto uomo per noi! di credere che Dio è morto per noi sulla Croce! di credere che questo Dio, che è nato ed è morto per noi, è veramente Colui nel quale possiamo riporre tutta la nostra speranza, dal momento che quanto Egli ha fatto e detto ha avuto il sigillo della resurrezione gloriosa. Per questo non si può separare Gesù dalla Chiesa; per questo - mi dispiace per i Protestanti - ma non si può giungere a Cristo senza la mediazione degli Apostoli e in particolare di Pietro. Questo c'insegna oggi il Vangelo. E questo Pietro è sempre vivo fra noi, e questo Pietro rimarrà sino alla fine per assicurare il mondo di questa presenza del Figlio di Dio, di questa salvezza che il Figlio di Dio ha compiuto per tutti. Ecco l'insegnamento che ci dà il Vangelo di oggi; quale è questo insegnamento? Che nulla ci separa dall'avvenimento, perché rimane ferma, rimane viva, rimane attuale sempre la confessione di colui che per primo l'ha visto, di colui che per primo ha creduto, di colui che per primo è stato il testimone, per tutti, di questa resurrezione gloriosa. Egli rimane. Oggi si chiama Giovanni Paolo II, domani si chiamerà in un altro modo, ma è sempre Pietro, è sempre l'unica testimonianza, è sempre l'unico annuncio che passa di secolo in secolo e raggiunge gli estremi confini. Ed è questo tutto il contenuto della vita della Chiesa. Vi ho detto prima che a me non importa che il Papa faccia altre cose, ma questo deve farlo, perché è questa la sua missione. Se voi leggete gli Atti degli Apostoli, che cosa fanno gli Apostoli? Non danno altro che l'annuncio di questa resurrezione. Se togliete questo annuncio, il resto son tutti discorsi che lasciano il tempo che trovano; son tutte azioni, ma azioni che non risolvono mai nulla. Tutto quello che noi facciamo non risolve nulla; la soluzione ultima sarà compiuta soltanto nella seconda venuta del Cristo, ma fino alla seconda venuta del Cristo noi abbiamo la necessità di sapere che questa risoluzione di tutto avverrà, perché come garanzia è già avvenuta la resurrezione di Gesù per confermarci che Egli è l'unico Salvatore di tutti. Di qui l'importanza dell'annuncio della resurrezione, di qui la necessità che questo annuncio anche oggi riempia il mondo di sé, perché è da questo annuncio che nasce all'uomo l'unica speranza di vita, l'unica speranza di salvezza, l'unica speranza di pace, di gioia, di amore. Ed è questo che noi tutti dobbiamo vivere in unione con Pietro. E tutto questo noi dobbiamo continuarlo, perché il ministero di Pietro, in modo diverso, è in fondo, il ministero e la missione di tutti i cristiani, in quanto tutti i cristiani partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Tutti i Vescovi

legittimamente non vivono il loro ministero che in quanto vivono in comunione con Lui; tutti i cristiani non vivono la loro vita cristiana, la loro missione anche nel mondo, che in quanto vivono in dipendenza da Lui. È dunque questo medesimo annuncio che dà la vita ed è questo che noi dobbiamo fare. Quando noi usciremo di qui, che cosa dobbiamo andare a fare? Tu non devi mica fare l'insegnante e lui non deve mica fare il medico... L'unica cosa importante è dire al mondo: "Il Signore è risorto, Egli è con noi!". La testimonianza nostra non può essere che questa. Non importa dirlo con queste parole; si deve dire con la vita in modo che il mondo sappia non solo che Gesù è risorto, ma che vive in noi, che in noi, ora, Egli è vivente. La resurrezione continua, continua nella fede che nasce nei cristiani. La resurrezione del Cristo ha fatto nascere la fede della Chiesa, la resurrezione del Cristo deve continuare a dare questa fede al mondo, deve rendere testimonianza di Sé nella nostra medesima fede. Nell'Oriente, voi lo sapete, il saluto che si fa per Pasqua è questo: "Il Cristo è risorto! Egli è veramente risorto". Nei 1922 in un'assemblea di atei, a Mosca; si alzarono prima uno scienziato, poi un politico e tutti bestemmiando e negando qualsiasi dimensione religiosa della vita. Al termine ci fu un uomo sparuto, magro, che chiese la parola; gliela dettero. Egli andò sulla cattedra e disse semplicemente: "Fratelli, Cristo è risorto!" Tutta l'assemblea si alzò in piedi: "Cristo è veramente risorto". Bastarono queste parole a distruggere tutto quello che gli altri avevano detto. Tutta l'assemblea, davanti alla testimonianza di questo umile prete che non si conosceva nemmeno come tale, balza in piedi acclamando e confessando la fede. È questo che dobbiamo far noi. Se noi porteremo questo annuncio, il mondo risorgerà perché nascerà anche negli uomini la medesima fede che prima si è accesa nei nostri cuori. Ma dobbiamo saperlo dire con la medesima fermezza, con la medesima semplicità con cui questo umile uomo, andando sul palco, dopo tutte le bestemmie che erano state dette, pronunciò queste parole. Miei cari fratelli, questa è la ragione del vivere quaggiù sulla terra. Se il contenuto di tutta la vita della Chiesa è l'annuncio, è evidente che non c'è altra ragione del tempo, dopo la resurrezione del Cristo, che questo prolungarsi dell'annuncio nel tempo, questo dilatarsi nello spazio. E noi dobbiamo portare questo annuncio, dobbiamo essere testimoni della resurrezione. Se non siamo testimoni della resurrezione non siamo nulla, specialmente noi preti. Voi potete essere quelli che siete sul piano naturale: uno infermiere, l'altro medico, tu professore di lettere. I laici possono avere un contenuto di vita sul piano naturale indipendentemente dal cristiano, ma non i sacerdoti e i religiosi: l'unico contenuto della nostra vita è questa testimonianza. Ma anche per voi laici, se volete che la vostra vita abbia un senso definitivo attraverso tutto quello che fate dovete essere testimoni della resurrezione di Gesù. Testimoni del Cristo, ecco la ragione del nostro vivere quaggiù sulla terra. E non possiamo essere testimoni se non abbiamo veduto. Non si tratta di vedere Gesù risorto; San Pietro non vide Gesù risorto; vide le bende stese per terra. Anche noi abbiamo motivi di credibilità sufficienti perché la nostra fede divenga sempre più ferma, e noi possiamo rendere testimonianza di questa fede al mondo. Che vedano gli altri, in noi stessi, i testimoni della resurrezione del Signore; sicché nessuno fra gli uomini possa dire di non avere ascoltato l'annuncio. Vedete come tutto nel Cristianesimo sia di una semplicità estrema, ma insieme di una ricchezza infinita perché rendere testimonianza del Cristo vuol dire rendere testimonianza dell'Incarnazione, della morte di Croce, della resurrezione del Cristo; e vuol dire rendere testimonianza di un amore infinito che ci salva. Si diceva il primo giorno del Triduo che l'unica cosa importante nella vita è credere; le altre cose nel Cristianesimo sono quasi una sciocchezza ma la fede è la cosa più difficile ed urgente. Vi ripetevo quello che mi aveva detto tanti anni fa Mons. Bartoletti e che anche io andando avanti negli anni sento come vero: "L'unica cosa importante è credere". Non avendo fede, si cerca di rimpiazzare la pochezza della nostra fede (o la mancanza della nostra fede) con delle opere, con dei discorsi e non ci rendiamo

conto che così facendo non diamo agli uomini altro che delle frasche, altro che delle foglie morte.

Gli uomini non sanno di che farsene di tutto quello che noi diamo loro, se non diamo questa testimonianza di fede. Si cerca di giustificare la Chiesa attraverso le opere che fa, e le opere che fa, molto spesso, non risolvono nulla. Dopo aver compiuto tutto, siamo al punto di partenza. È la fede, soltanto quella che il mondo attende da noi, e la fede non può essere sostituita da cosa alcuna. È evidente che tutto quello che facciamo indipendentemente dalla fede ha sempre una dimensione naturale ed umana, storica se volete, ma sempre conclusa in questo mondo; la fede invece spezza i confini di questa creazione, i confini del nostro vivere quaggiù; spezza questi confini e ci apre all'immensità stessa di Dio. La fede è la forza dirompente che spezza tutte le misure dell'essere e del vivere umano e ci mette in comunione con l'Infinito. Ma bisogna avere veramente questa fede. E credere non è cosa facile. Credere che quest'uomo che è morto sopra una Croce è Figlio di Dio, credere che la sua resurrezione abbia un peso così grande da essere per noi la speranza di una resurrezione futura, di una trasfigurazione di tutto l'universo; di una vita immortale per tutti gli uomini, questa è una cosa veramente grande. E noi, attraverso l'annuncio della resurrezione, dobbiamo dare questo al mondo perché l'annuncio della resurrezione non è di per sé soltanto la resurrezione di un morto, ma è la conferma di Dio su tutto quello che il Cristo è. E il Cristo si è presentato come Salvatore del mondo; e il Cristo si è presentato come Colui che riannodava l'umanità a Dio; e il Cristo si è presentato come Colui che era la comunione e l'immensità dell'amore divino all'uomo che vive nel tempo. Non possiamo fermarci soltanto alla resurrezione come avvenimento perché anche se fosse vero che Lui è risorto, ma questa resurrezione non avesse un rapporto con me, beato Lui! ma a me cosa me ne viene? Ma la resurrezione del Cristo è il sigillo di Dio sull'opera del Cristo, è il sigillo di Dio su quello che la morte del Cristo è, secondo le parole stesse di Gesù: "Questo è il sangue versato per voi e per tutti per la remissione dei peccati". È la comunione con Dio che si apre per tutti noi, è la vita immortale per tutti noi. La resurrezione è la conferma di tutto questo. Miei cari fratelli, fra tanti anni come celebriamo questa Pasqua del Signore? Come vivremo quello che oggi viviamo? perché non vivremo mica altra cosa, vivremo quello che viviamo oggi, soltanto nella manifestazione ultima di quello che oggi crediamo nel mistero. E che è questo vivere nella verità ultima quello che viviamo oggi nel mistero? È il vivere questa comunione immensa di amore con Dio e fra di noi, è vivere questa vita immortale, è vivere questa beatitudine stessa di Dio, è vivere la gloria stessa di Colui che è risorto. Questo noi vivremo. Ci crediamo davvero? Diciamo di sì, ma non lo so mica se ci crediamo davvero. Parliamoci schietti, non giochiamo: abbiamo paura della morte? oppure possiamo dire, come Santa Teresa: "Muoio perché non muoio"? Le parole di Santa Teresa non sono qualcosa di straordinario se noi crediamo. La vita è tutta di là; noi viviamo qui la morte. Questo vivere quaggiù è morire, perché è rimandare soltanto la pienezza della vita, certo il passaggio da questa vita all'aldilà è angoscioso, perché l'uomo non può volere di per sé la rottura dell'anima dal corpo, ma io posso benissimo fare questo salto e non pensare tanto a questa distruzione del mio corpo, quanto pensare a quello che attraverso di questo mi si spalancherà. Se io penso a questo, allora tutta l'anima mia non diviene più che un'attesa: "ha sete l'anima mia del Dio vivente". E di che cosa possiamo aver sete, e di che cosa possiamo aver fame se non abbiamo fame e sete di Dio? Di che cosa possiamo aver fame, di che cosa possiamo aver sete se non di questa gloria che ci è promessa e che certamente verrà? Noi si crede, ma si vorrebbe rimandare sempre, non è vero? Ma siccome per andare di là bisogna passare attraverso la morte... che venga! tanto deve venire, che venga, perché la vita vera è tutta al di là. Ci può essere, sì, l'angoscia per questo passaggio, ma si fanno tanti salti, perché non si deve fare il salto di non pensare troppo questo passaggio per vedere quello che al di là del passaggio si apre per

noi? La bellezza, la magnificenza della vita divina, l'irrompere di tutto l'amore di Dio nel cuore dell'uomo. Miei cari fratelli, fra poco, fra poco perché non è rimandato per nessuno, fra poco, noi vivremo veramente la vita. È questo che noi crediamo quando crediamo nella risurrezione perché la risurrezione del Cristo è soltanto l'inizio di una gloria che investirà tutta la creazione, di una gloria che irromperà e sommergerà ogni cosa nella gloria stessa di Dio che assumerà tutto l'universo per consumarlo nella sua luce infinita. Rendiamo testimonianza della Resurrezione, dunque, perché in questa testimonianza noi siamo coloro che daranno l'unica speranza agli uomini che vivono quaggiù nel buio e non sanno dove terminerà, il loro cammino. Per chi non crede, questo cammino è davvero come dice il Leopardi nel "Canto di un pastore errante", il vecchio che incespica e poi cade in un burrone e tutto finisce. Non è così per noi che annunciamo la risurrezione, il mondo ha veramente una speranza. Noi dobbiamo dare questa speranza al mondo, perché... perché non tema. Il nostro cammino ha per meta la luce, il nostro cammino ha come meta la vita; il nostro cammino ha come meta l'amore. Il Cristo risorto ci ha aperto tutte le strade, non possiamo temere più. Ecco, mi sembra, quello che ci dice oggi l'annuncio della resurrezione, che per primo ha portato agli uomini

Pietro Simone figlio di Giona.

U.S.F.P.V.

© Divo Barsotti

Pubblicato da Don Antonello Iapicca

Don Divo Barsotti. Meditazioni per il Venerdì Santo

La sofferenza di Gesù continua in noi, ma insieme si fa presente in noi la gloria della sua risurrezione

Il mistero che celebriamo propone alla nostra meditazione uno dei temi fondamentali, ma anche più sconcertanti del Cristianesimo. Nell'Antico Testamento il male morale non era distinto dal male fisico. Tutto si diceva "male"; tuttavia anche se si parlava indifferentemente dell'uno e dell'altro, una distinzione era implicita. Per noi cristiani la distinzione è così netta, così assoluta da farci vedere nel male fisico il mezzo più efficace scelto da Dio per la distruzione del male morale. Il Figlio di Dio muore sulla Croce, accetta di soffrire nel suo corpo e nella sua anima tutti i tormenti per la salvezza dell'uomo e questa salvezza è la remissione del peccato (male morale). Ora questa prospettiva ci dice la grandezza della sofferenza. Bisogna dirlo fra virgolette, eppure bisogna dirlo: "il bene" della sofferenza nell'economia cristiana; perché quello che Dio ha scelto una volta, lo ha scelto per sempre e anche oggi rimane vero che dalla sofferenza umana nasce il bene. Si noti: non importa nemmeno soffrire per Iddio, dice San Giovanni Crisostomo; la sofferenza come tale ha sempre un prezzo. Si capisce che se la sofferenza ci porta alla ribellione contro Dio, diviene motivo di un male morale e allora è evidente che non si può più dire questo; ma nella misura che la

sofferenza, anche se non è vissuta per Iddio, non è però motivo di male morale, questa sofferenza ha sempre un valore redentivo, cioè ha il valore più alto che ogni azione umana possa compiere. E la nostra azione è più efficace quanto più siamo passivi, quanto più soffriamo del male del mondo. È un insegnamento che sconcerta, difficile ad accettarsi, perché la nostra natura reagisce nei confronti della sofferenza con una certa ripugnanza istintiva e un certo rifiuto istintivo. Ma il fatto di questa reazione istintiva non toglie nulla alla grandezza della sofferenza. Di fatto questa reazione l'ha provata anche Gesù; prima di iniziare la sua Passione Egli ha pregato il Padre: "Padre, se è possibile allontana da me questo calice". Che cosa dunque c'è di strano se anche l'anima nostra prova una reazione immediata di ripugnanza e di rifiuto nei confronti della sofferenza, sia che questa colpisca il fisico, sia che opprime l'anima? Di questo insegnamento la prova più alta la dà la liturgia della Chiesa Russa la quale celebra come santi coloro che hanno subito una morte violenta, anche se non l'hanno sofferta per il Signore, né direttamente, né indirettamente. Tutto questo ci dice come, di fatto, il male del mondo, non dico il peccato, ma il male del mondo, la sofferenza degli uomini, faccia presente anche oggi la Passione di Gesù. S'è parlato ieri della Presenza del Cristo ma la Presenza del Cristo implica di per sé una nostra identificazione con Lui; fintanto che non ci siamo identificati con Lui, Lui non è presente. La Presenza suppone di essere noi investiti da Lui, penetrati da Lui, posseduti da Lui, divenuti una sola cosa con Lui; suppone, dicevo ieri, una certa immanenza del Cristo in noi e di noi in Cristo. Una immanenza che è analoga alla presenza del Padre nel Figlio e del Figlio nel Padre. Che cosa dice l'Inno delle Lodi del lunedì? "In Patre totus Filius e totus in Verbo Pater". Ecco l'immanenza delle Persone Divine. Il Padre è totalmente nel Figlio, il Figlio è totalmente nel Padre. Così la Presenza nel mistero cristiano implica che il Cristo è in me e io sono in Lui. Ma questa presenza del Cristo in me e di me in Lui che cosa esige? Evidentemente per noi che viviamo in una natura passibile, esige la presenza del dolore, la presenza della croce. Esige, ed esigerà, fino alla fine del mondo, la presenza della sofferenza umana. Da che cosa ci ha redento il Signore? Lo dice nel modo più categorico quella parola di Gesù che ha dato un senso alla sua morte. Che cosa dice Gesù quando dà un senso alla sua morte? Guardate che se togliamo i testi della istituzione eucaristica noi possiamo dire col Bhulman che la morte di Gesù non ha alcun senso perché è stata solo un accidente capitato sul lavoro. Lui era un rivoluzionario, uno che andava contro il pensiero degli scribi e dei farisei e questi lo hanno buttato fuori. Questo non comporta che la sua morte abbia un senso o un valore per sé. Se la morte di Cristo non è un accidente capitato sul lavoro, è perché Nostro Signore avanti di morire ha detto perché moriva, perché versava il suo sangue: "Prendete e bevete, questo è il Calice del mio Sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati". È il male morale che il Signore vuole distruggere. La Redenzione operata da Cristo è fondamentalmente ed essenzialmente la liberazione da questa separazione da Dio, da questa opposizione con Dio che il peccato ha creato. E questa liberazione dall'opposizione, il Cristo l'ha ottenuta con la sua morte. Questa presenza del mistero cristiano, se si parla di presenza, suppone la nostra medesima morte, suppone la nostra stessa sofferenza, la nostra passione. Nostra che è la sua, sua che è la nostra, perché siamo uno in Cristo Gesù. Allora voi vedete la grandezza della sofferenza umana, allora voi potete capire l'importanza, il valore, l'efficacia insostituibile della sofferenza umana. "O Crux, ave spes unica..." "O Croce, unica speranza, ti saluto!" La Croce di Gesù, sì, ma è la tua croce! C'è una differenza? Nella misura che il Cristo per te è presente, non c'è differenza. È nella misura che tu non sei nel Cristo che c'è una differenza. Ma noi tutti siamo nel Cristo. Se non c'è una opposizione dichiarata a Cristo Signore attraverso il peccato, anche chi inconsciamente soffre, è già in Cristo. Da questo si capisce il perché della sofferenza degli innocenti. Non è vana, non è inutile, ma è efficace, perché è la sofferenza del

Cristo. Sono in Cristo, sono in Cristo per il Battesimo e anche indipendentemente dal Battesimo perché l'Incarnazione del Verbo raggiunge tutta la natura umana. Naturalmente tutto questo è vero per coloro che, non avendo una volontà propria, non potendo avere una coscienza del mistero cristiano, non si oppongono a questo mistero. Ecco perché anche la Chiesa cattolica celebra la Festa dei Santi Innocenti, sebbene non sapessero né loro, né i loro genitori, di morire per il Signore. Di qui noi comprendiamo il valore che ha la sofferenza nell'economia cristiana. Nostro Signore ha rovesciato anche qui tutti i valori. Ieri si parlò di un rovesciamento dei valori, ma il rovesciamento massimo dei valori è proprio qui: l'atto supremo della vita del mondo è una morte subita, accettata per amore. Ci sono dei Santi che soffrivano di non poter soffrire. Ci sono dei Santi i quali trovavano la loro gioia unicamente nella sofferenza. È qualche cosa di morboso, di malsano? Può anche essere perché la nostra natura istintivamente non può reagire al dolore che col rifiuto. Ma se nella fede l'anima capisce che dal suo dolore e dalla sua sofferenza; più che da qualsiasi altra cosa, può dipendere, non solo la sua salvezza, ma la salvezza del mondo, allora non è più malsano. Questo spiega certe pagine impressionanti che fanno un po' spavento, di Santa Veronica Giuliani, che non si contentava mai di patire abbastanza. Io non vi chiedo di arrivare a questo, ma di capire il disegno divino. Dio è sempre Colui che dal male dell'uomo sa trarre un bene maggiore, così che la Chiesa può cantare proprio nella Veglia Pasquale: "O vere necessarium Adae peccatum". "O veramente necessario peccato di Adamo che è stato distrutto dalla morte di Cristo". E può cantare ancora: "O felix culpa quae talem ac tantum meruit habere redemptorem". "O colpa felice che meritò di ottenere un tale e tanto Redentore". Dio vince sempre, e noi non possiamo rimproverare a Dio di aver lasciato il dolore nel mondo; non dobbiamo ribellarci a Dio, se il Signore ci fa partecipi in qualche misura della sofferenza, perché nella vita presente, la Presenza del Cristo in noi che viviamo in una natura passibile, non fa noi partecipi già ora della gloria della Resurrezione, ma ci fa partecipi della sua vita passibile, cioè della sua capacità di soffrire. Quando si fanno i Voti Perpetui, noi consegniamo a chi li emette una croce nuda e diciamo: "Ecco il talamo delle tue nozze col Cristo"; la nostra unione col Cristo avviene sulla Croce. Io vi chiedo una cosa prima di andare avanti nella meditazione, vi chiedo di ringraziare Dio, ora, per i dolori che avete sopportati; non per quelli che verranno, ma per quelli che avete già superato. Ringraziatene il Signore. Egli vi ha unito a Sé, Egli vi ha fatto partecipi della sua passione, dalla quale dipende la salvezza del mondo. Perché se siamo una sola cosa col Cristo, come diciamo nella nostra formula di consacrazione, "In Lui e per Lui, noi tutti diveniamo salvatori del mondo e rivelatori del Padre". Non quasi che il Signore abbia bisogno di noi, ma è Lui che ci associa a Sé, perché in qualche modo dipenda anche da noi la salvezza di tutti. Ecco dunque quello che ha operato il Cristianesimo: non una distinzione, ma quasi una opposizione fra il male che colpisce il nostro corpo e la nostra anima, e il male morale che è invece il peccato. Mentre nell'Antico Testamento non c'è una distinzione vera, almeno nel vocabolo, per noi cristiani la distinzione c'è: si parla di sofferenza e si parla di peccato. Sono mali tutti e due, ma quella è un male che salva, mentre questo è un male che ci condanna. Ed ecco il mistero della Croce che rimane fino alla fine perché fino alla fine il mondo ha bisogno di essere salvato. Fintanto che c'è il peccato, bisognerà che ci sia sempre anche la Croce, perché si faccia presente la redenzione operata da Cristo. Voi dite: Nostro Signore ha già redento tutti i peccati. Certamente. Ma il peccato, pur essendo tutto redento, vien commesso ancora; dunque bisogna che anche ora sia presente la Croce di Cristo, nel suo Corpo Mistico che è la Chiesa. Non quasi che la morte di Gesù non sia bastevole alla salvezza del mondo, di tutti i mondi, ma proprio perché Egli ci ha fatto un solo corpo con Sé, non può farsi presente ora, nel mondo, in te, che attraverso la presenza della sua stessa Passione. Ieri l'altro leggevo l'ultimo numero giuntomi di "Russia cristiana" e mi domandavo:

tutto questo dolore immenso, questa tragedia di una umanità, calpestata, oppressa dalla incredibile cattiveria dell'uomo, dovrebbe essere inutile? Al confronto non è sofferenza la nostra; non diciamo di soffrire! nei confronti di questa immane tragedia che ha colpito l'umanità in questo secolo in Russia, in Germania, e ovunque perché poi queste torture sono divenute comuni anche nelle nazioni cosiddette civili: nell'America Latina, in Francia, in Algeria... Ebbene questa immane tragedia non diciamo che è senza senso, non diciamo che non ha valore di fronte a Dio! È la Passione del Cristo che continua in tutti coloro, anche se colpevoli, che accettano, che non si ribellano, che non fanno della loro sofferenza un motivo per scagliarsi contro Dio. Questa sofferenza deve avere un prezzo: è la Croce del Cristo. "Stat crux dum volvitur orbis". La Chiesa è presente là come era presente sul Calvario. Sul colle dell'infamia era presente tutto l'amore di Dio, era presente tutta la onnipotenza redentrice del Cristo. La Chiesa è presente nei Lager, anche se non lo sanno i Vescovi. La Chiesa è là, perché là è il Cristo che soffre. Vi ho detto prima: basta che l'anima non rifiuti deliberatamente la rivelazione divina perché un legame vi sia tra ogni uomo e Cristo. L'Incarnazione, dice San Cirillo d'Alessandria, raggiunge tutta l'umanità. E Pio IX afferma che nessuno, se non per un suo peccato personale può essere condannato. E se non sono condannati vuol dire che se non ci sono peccati attuali di rifiuto di Dio, c'è sempre un legame col Cristo. L'Incarnazione "afficit totam naturam", "L'Incarnazione del Verbo raggiunge tutta la natura umana". Di qui ne deriva che là dove non c'è il rifiuto, là è piantata la Croce di Gesù. Noi non possiamo separare la morte del Figlio di Dio da questa passione umana che si dilata nel tempo e nello spazio fino ad abbracciare tutta la terra, fino a divenire il contenuto supremo della storia del mondo. Perché come la vita di Gesù di Nazareth raggiunge il suo vertice nella morte di croce, così è nella sofferenza degli uomini che la vita del mondo, la storia degli uomini trova il suo compimento ultimo. È l'offerta di Sé che il Cristo fa nelle sue membra al Padre per la salvezza di tutti. Che cosa dovremo noi a tutti questi che hanno sofferto? lo sapremo soltanto domani. Di qui noi dobbiamo capire che se la sofferenza umana in qualche modo continua e fa presente la Passione di Gesù, questo significa che la nostra stessa sofferenza deve avere un prezzo per noi; deve averlo più coscientemente ancora che per gli altri; deve averlo in una accettazione ancora più serena che per gli altri; deve averlo in una unione anche più cosciente e più libera col Cristo più che negli altri. Sappiate santificarvi nei vostri dolori! E non condannate Dio se Egli vi vuole partecipi di tanta grandezza, di tanta dignità, di tanta efficacia. Forse tutti noi qualche sofferenza l'abbiamo avuta e l'abbiamo ancora. Benediciamone il Signore! Vi ho detto prima che benedire il Signore vuol dire superare il rifiuto istintivo della nostra natura. Noi rimaniamo uomini, ma trasformiamo la nostra sofferenza in amore, così come l'ha trasformata Gesù: "Nessun maggior amore che dare la propria vita per gli amici". Ed Egli ce ne ha dato l'esempio perché noi viviamo la stessa sua Passione, perché Egli ci dice "Et nos debemus propatibus animas ponere". "Anche noi dobbiamo dare la vita per i nostri fratelli". Oh; Dio non ci chiede la vita! ci chiede soltanto qualcosa, ci chiede soltanto una pena intima, forse qualche sofferenza fisica. Doniamogliela liberamente e trasformiamo tutto in un atto di amore. Per trasformarlo in atto di amore che cosa fare? La prima cosa: sentirci uniti a Gesù proprio nel nostro soffrire per offrire questa nostra sofferenza al Padre e ai fratelli Ma il Padre è forse ingordo di sangue? È una domanda blasfema che sorge in noi perché non comprendiamo una cosa di fondamentale importanza: l'amore non è ricevere ma dare; e l'uomo non può dare che attraverso questo strapparsi alle proprie radici. L'oblazione, che è la vita del Figlio di Dio nella sua natura divina dall'eternità e per l'eternità, è senza dolore; ma ogni offerta di noi stessi, finché siamo legati al nostro egoismo implica uno strapparci a noi stessi, al nostro godimento, al volerci possedere, a non volerci donare agli altri, a non volere essere per gli altri, ma per noi. Noi viviamo una legge di

amore centripeto; tutto traiamo a noi, tutto vogliamo per noi consciamente e inconsciamente. La legge dell'egoismo è essenzialmente legata alla nostra natura di creature prima, di creature nel peccato, dopo. Anche indipendentemente dal peccato l'uomo vive una legge di egoismo: abbiamo tutti bisogno di mangiare per vivere. È vero che se si mangia, si traggono a noi gli elementi del cosmo, e questi elementi vengono nobilitati, perché divengono nostra carne; però di fatto si traggono a noi. Non siamo noi che ci doniamo; si traggono a noi. E questo è vero non soltanto per la vita fisica, ma anche per la nostra vita spirituale. Anche per la vita spirituale ci si nutre, si usa dei beni degli altri. Che cosa sarebbe l'uomo se dovesse iniziare sempre la sua vita come una "tabula rasa"? Saremmo ancora come degli scimmioni anche se viviamo nel 2000. Noi non ci rendiamo conto che la nostra vita umana è il risultato di una alimentazione di tutta la cultura, di tutta l'esperienza umana dei secoli che ci hanno preceduto. Noi si è mangiato, ma quanto si è mangiato! Io non mi contento mai a mangiare. Avete veduto quanti libri ci sono nella mia biblioteca? Eppure non mi contento perché ne compro sempre degli altri. Donde nasce questa voracità, questo bisogno di crescere alimentandoci dell'esperienza altrui? Di tutto questo cibo io ho bisogno per essere uomo. Sul piano della vita spirituale la nostra voracità è immensa. Sul piano alimentare oltre un certo limite non si può andare; invece per quanto riguarda la vita spirituale la nostra voracità, è senza fine. Perché? Perché il nostro intelletto dice San Tommaso, è fatto per tutto il vero; perché la nostra volontà è fatta per tutto il bene. E quanto più cresce la nostra conoscenza tanto più cresce il bisogno di conoscere ancora, perché invece di eliminare i limiti del nostro sapere, quanto più cresce la nostra conoscenza, tanto più ci accorgiamo della nostra ignoranza. Chi non si riconosce ignorante è chi ha fatto soltanto le elementari, ma via via che si cresce, tanto più cresce il senso del nostro limite e il bisogno di superarlo continuamente. È questa la legge della vita umana, ma anche questo è egoismo; si vive per noi. Il vivere per gli altri è invece lo strapparci a noi stessi, e il donarci agli altri. Tutto questo costa sempre non solo fatica, ma dolore. Se ti getti nelle spine come San Benedetto o San Francesco, le spine ti portano via la carne e non ti fanno davvero bene. E se le spine mi fanno soffrire anche se mi strappano solo la pelle, figuriamoci quanto non devo soffrire se Dio mi vuol strappare totalmente a me stesso! E l'amore è sempre uno strapparci a noi per donarci. Certamente l'amore rende più amabile la sofferenza o almeno rende possibile a noi superare la ripugnanza della natura. Se noi sappiamo amare, anche la sofferenza ci peserà meno, sapremo superare la ripugnanza della nostra natura, come i santi. Perché i santi avevano imparato ad amare la sofferenza? Perché sapevano che Dio aveva bisogno in qualche misura della loro passione per poter donare il perdono a tutte le anime. Per questo essi si offrivano a Dio liberamente, non sempre con gioia, ma sempre con la coscienza del bene che potevano ottenere con la loro accettazione del dolore. Perché per noi è tanto difficile accettare il dolore? Perché ci sembra inutile, perché viviamo ancora con una mentalità, pagana. Noi sentiamo, umanamente parlando, che è il successo che conta in quello che facciamo. Se tu insegni bene, questo vale perché gli altri imparano e tu ti fai una posizione. Noi pensiamo che le cose, le azioni nostre hanno un valore in quanto portano ad un risultato visibile; non abbiamo la coscienza invece che la nostra sofferenza valga qualcosa. Le nostre sofferenze ci sembrano inutili e così ci lamentiamo e ci trasciniamo giorno per giorno, non solo senza gioia, ma anche senza la possibilità di una accettazione serena, senza quella forza che ci dà la possibilità di trasformare la nostra sofferenza in un dono di amore. Una delle cose più grandi invece che ha fatto il Cristianesimo è proprio questa: di trasformare la nostra sofferenza, che sembra inutile, che sembra vana, che sembra anzi una prova dell'impotenza di Dio, nel mezzo più alto, più efficace di redenzione umana. Il Cristo non ci ha salvato coi miracoli, il Cristo non ci ha salvato con la predicazione; ci ha salvato con la morte di Croce. Lo Sappiamo? Lo sappiamo e non lo sappiamo;

lo sappiamo per Lui e non lo sappiamo per noi. Lo sappiamo per Lui perché tanto Lui ormai è morto e risorto sicché non soffre più; noi d'altra parte non ci sentiamo una sola cosa con Lui (anche se lo siamo), e per questo non vediamo come la Passione del Cristo si faccia presente in noi stessi. Come interpretare il testo di Paolo il quale dice che egli soffre per portare a compimento quello che manca alla Passione del Cristo? Può mancare qualcosa alla Passione del Cristo? La spiegazione è molto semplice: manca la sofferenza delle sue membra perché siamo un solo corpo. E manca non perché la sofferenza delle sue membra aggiunga qualche cosa alla sofferenza del capo, ma perché la Passione di Gesù si fa presente oggi, nella passione di coloro che sono il suo Mistico Corpo. Non c'è separazione fra me e Cristo, non c'è separazione fra il suo amore e il mio amore: è un amore solo; fra la sua vita e la mia vita: è una vita sola; non c'è separazione fra la mia sofferenza e la sua sofferenza: è sempre la Passione di Gesù. Allora comprendiamo perché il vero cristiano, secondo i primi secoli della Chiesa, è il martire. E guardate che l'insegnamento della spiritualità cristiana dei primi secoli, dopo la pace costantiniana, è questo: dimostrare che la vita ascetica era il martirio, il martirio quotidiano. Visto che gli altri non ci ammazzano più, noi viviamo questa ascesi proprio come una partecipazione alla passione di Gesù perché si faccia presente in noi questo martirio. Allora, miei cari fratelli, le sofferenze alle quali possiamo andare soggetti sono tante: rovesci di fortuna, incomprensioni da parte degli altri, desolazioni interiori, tentazioni, ma anche difficoltà nel lavoro, e infine le sofferenze fisiche di ogni specie. Ebbene tutto questo è un solo mistero: uno può soffrire nella carne, l'altro può soffrire nella sua anima, uno può soffrire nei suoi beni, un altro nei suoi figli, o nei suoi genitori, ma è sempre sofferenza. Non ci difendiamo dalla sofferenza; quello che è terribile è che nel nostro egoismo noi cerchiamo di difenderci non solo dalla nostra sofferenza, ma anche dalla sofferenza degli altri. Non ci difendiamo! Lasciamo che la sofferenza ci raggiunga, se c'è. Non cerchiamo dei narcotici. Narcotico non è soltanto la morfina, è anche la distrazione, è anche il volerci divertire, come si dice comunemente. Non sopportando un certo stato di cose, io mi do alla pazzia gioia, cerco di uscire da questa situazione e rompo per esempio la mia unione col marito o con la moglie, oppure, anche se continuo a stare insieme, faccio come se non ci fosse. È grave tutto questo. Noi dobbiamo saperlo che non dobbiamo difenderci, perché se il Signore ci manda una qualsiasi sofferenza, ricordiamocelo bene, ci chiama all'amore. Perché la Passione di Gesù non sarebbe nulla e non ci avrebbe salvato, se non fosse stato l'atto supremo dell'amore del Cristo. Del Cristo che, proprio perché ci ha amato "sino alla fine", ha strappato se stesso fino alle più intime radici dell'essere perché si è donato fino alla morte e alla morte di croce. E anche un'altra cosa vorrei chiedervi: di non parlar mai di queste cose con un viso lungo cinque spanne dalla tristezza. Dobbiamo riconoscere la grandezza del dolore e saperlo accettare liberamente. Dobbiamo manifestare di essere dei salvati anche quando il dolore ci opprime, di essere dei salvati anche quando la sofferenza ci imprigiona. Che la sofferenza invece sia per noi come il cuore squarciato del Cristo dal quale sgorgò acqua e sangue. Anche per noi la sofferenza sia occasione di una donazione d'amore; che se non è gioia, è sempre però espressione di una vita che supera anche la gioia, perché è amore. Noi oggi dobbiamo contemplare Gesù Crocifisso cercando di mettere bene in evidenza la realtà oggettiva di questo mistero. Ma questa realtà oggettiva non è separabile dalla realtà soggettiva, cioè da noi, altro che nel caso che noi andiamo all'inferno, perché la realtà oggettiva, che è Cristo è reale in quanto si fa presente nelle sue membra. Realtà soggettiva ed oggettiva sono una sola cosa. Opporre l'aspetto oggettivo all'aspetto soggettivo, nella vita cristiana, vuol dire dividerci da Cristo. Pertanto è vero che dobbiamo contemplare Gesù crocifisso, ma questa contemplazione è sterile se non ci porta ad una accettazione serena della nostra partecipazione alla sua stessa Passione; questa contemplazione è sterile se non

diviene per noi un impegno a saper soffrire quando il Signore ci chiede la sofferenza e soffrire in un modo gioioso, se è possibile. È questo che il Signore voleva dirvi stamani. Sappiate ringraziare Dio per i dolori che avete sopportato, non lo rimproverate più. Perché qualche volta lì per lì si rimprovera il Signore quando ci opprime, e questo può essere umanamente comprensibile; ma vi sono dei casi in cui si rimprovera Dio anche per i dolori passati! Oh, almeno una volta passati sappiamo accettarli e trasformiamoli in atti di amore. Ma anche per il dolore presente chiediamo a Dio la forza di trasformarlo in un atto di amore come ha saputo fare Gesù.

Seconda

meditazione

La Passione secondo Giovanni rivela la regalità del Cristo. Morte e resurrezione sono un solo mistero

La liturgia del Venerdì Santo si esprime bene anche attraverso il colore liturgico, il rosso. Infatti la liturgia di questa sera non ha nulla di luttuoso, nulla di triste. Può essere drammatica la liturgia della Domenica delle Palme, in cui si può leggere la Passione di Matteo o di Marco o di Luca; ma non ha nulla di luttuoso, di triste la Passione che abbiamo letto stasera. La narrazione della Passione secondo San Giovanni è il riconoscimento della regalità di Gesù. San Giovanni nel suo Vangelo unisce insieme la morte e la glorificazione di Gesù. Tutto nella narrazione della Passione manifesta la piena padronanza che il Cristo ha di Sé; la sicurezza che la sua missione si adempie precisamente nel fatto che Egli da Se stesso si mette nelle mani di coloro che lo vogliono morto. E questo si esprime nella proclamazione solenne della sua regalità di fronte a Pilato, il rappresentante dell'imperatore romano. Tutta la narrazione della Passione non è che una glorificazione del Cristo nella sua morte. Altro è il modo di narrare la Passione di Marco; altra è la narrazione di Matteo; perfino quella di Luca, anche se somiglia molto di più a quella di Giovanni, tuttavia anch'essa è enormemente diversa. In San Giovanni è la glorificazione stessa del Cristo che noi abbiamo contemplato. Per vedere la differenza che esiste fra Marco e Matteo e Giovanni basta fare il confronto delle ultime parole di Gesù riportate dai due sinottici e quelle riportate da Giovanni. Non sembra neppure la narrazione di una medesima morte. Questa morte per i primi è l'angoscia suprema di un'anima che si sente abbandonata da Dio e tuttavia non abbandona Dio: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Nella narrazione di Marco e di Matteo tutto converge in questo grido che non è imprecazione, ma è come l'entrare dell'anima di Gesù nell'abisso, nelle tenebre. Dio non risponde! Egli dona tutto Se stesso a Dio, anche la propria vita e Dio rimane in silenzio, come se non avesse accettato l'offerta. È qualche cosa di tragico, di estremamente drammatico quello che ci dicono il primo e il secondo Vangelo. Come interpretare questo grido del Cristo? Il fatto che dica "Dio mio..." sta a significare che in Cristo rimane la fede e la speranza e che questo grido è una preghiera e non una ribellione. Non è il senso dello sgomento di un'anima che ha perduto veramente il suo Dio e precipita nel buio della disperazione e dell'incredulità. "Mio Dio..." è preghiera, però la preghiera si unisce nel grido al sentimento vivo dell'abbandono. Il Cristo rimane fedele, ma per quanto riguarda l'esperienza umana del Cristo, stando ai primi due Vangeli, si può dire che Egli ha vissuto una certa esperienza, della pena del danno. Non manca al Cristo, dice Von Baltassar, la fede e la speranza, ma manca la luce della fede e della speranza. È come se Egli precipitasse nel vuoto. Ed è molto probabile che sia stata questa la morte di Cristo. Egli, dovendo subire il peso del castigo del peccato del mondo, doveva sentire di questo peccato l'orrore e l'orrore del peccato porta a questo senso di lontananza da Dio, di opposizione a Dio. Opposizione? No, è dir troppo! perché appunto quel "Mio Dio..." sta a significare che Egli ancora vive la sua unione col Padre; ed è naturale questo perché è Figlio di Dio, ma il Padre per la sua esperienza psicologica umana è come se non fosse per Lui. Dio chiede al suo Figlio un atto supremo di pura fede. È da questo supremo atto di pura fede

che dipende la salvezza del mondo, perché se non avesse vissuto questo, Egli non avrebbe preso sopra di Sé il castigo del peccato umano. E quello che provano anche le anime più sante, quando giungono ai più alti vertici dell'esperienza mistica: l'abbandono di Dio. Esse sono strappate a tutte le cose; tutto il mondo non è più nulla per loro, e Dio rimane silenzio. Ed esse si sentono come smarrite in un deserto vuoto. Eppure in questo deserto sussiste il grido dell'anima che implora, il grido dell'anima che si affida, il grido dell'anima che ancora crede e spera. È in questo grido che il Cristo, solidale con l'uomo, vince l'infinita distanza che separa l'uomo peccatore dal Dio tutto Santo. In questo grido è vinto l'abisso dell'opposizione della creatura da Dio, perché è un grido di fede nonostante tutto, è un grido di speranza nonostante tutto, nonostante che l'anima si senta sola. Si sente, ma non consente. Tutto il problema è qui: "sente" l'abbandono di Dio, ma non "consente" a credere che Dio l'abbia abbandonata. Per questo può gridare: "Mio Dio..." perché fintanto che dice "Mio Dio..." Dio ancora c'è per colui che prega così. Da questa Passione narrata da Marco e da Matteo si passa a San Giovanni. In San Giovanni nessuna ansietà, nessuno sgomento! Tutto Egli vive con una suprema pace interiore, con un dominio totale di Sé. Si diceva prima: è la stessa morte? Gli Evangelisti ci hanno parlato del medesimo avvenimento? Quello che noi possiamo dire è questo: che si tratta dell'atto dell'uomo-Dio ed essendo questo atto l'avvenimento ultimo della vita dell'uomo-Dio, certamente questo atto ha dimensioni infinite. Ogni Evangelista lo vede secondo la prospettiva che gli è propria, secondo la visione teologica che si è proposto. Tutto questo non esclude minimamente che sia vera l'una e l'altra posizione degli Evangelisti. Comporre le quattro versioni è un'impresa gigantesca; le può comporre soltanto colui che potesse penetrare l'immensa profondità dell'esperienza del Cristo. Che siamo noi, poveri uomini, per poter sondare questa profondità? per poter abbracciare questa immensità di un'esperienza religiosa quale fu propria del Figlio di Dio nella sua natura mortale? Per noi certamente sarà sempre incomprensibile Dio nella sua natura; è infinito. E la mente umana, ma anche quella dell'angelo, come potrebbe sondare la profondità abissale del mistero di Dio? Ma non si tratta soltanto del mistero di Dio, anche il mistero dell'uomo-Dio; di una natura umana che è stata assunta dal Verbo. Il Verbo dà a questa natura umana le possibilità più estreme di una vita, di una ricchezza, di una profondità che ci separano infinitamente. Noi dobbiamo ritenere per vera la visione che hanno della morte di Cristo Marco e Matteo e vera la visione che ce ne dà San Giovanni. Comporre in unità questi Vangeli è un'impresa quasi disperata per gli esegeti. Addirittura gli esegeti scelgono le parole che sono più conformi alla loro visione. Mentre in San Marco c'è "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?", in San Luca c'è l'abbandono fiducioso pieno, sereno, dell'anima nelle mani del Padre. Guardate che Gesù è la prima volta che si rivolge al Padre e lo chiama Dio. Durante la sua vita, quando si rivolge a Dio, lo riconosce sempre come Padre. Invece nella Passione di Marco e Matteo è come se Egli non avesse più nemmeno esperienza della sua filiazione perché Dio; dice San Paolo "ha fatto di Lui maledizione". Egli si sente come respinto dal Padre perché solidale col peccatore, deve vivere la pena del nostro peccato. "Dio mio, Dio mio...": è il "suo" Dio; dunque è un atto di fede e di speranza, ma tace il nome di Padre. Invece in San Luca dice: "Padre, nelle tue mani rimetto l'anima, mia". È l'atto di un abbandono pieno, fiducioso. In Giovanni è il "mistagogo", è uno che vive una liturgia: "Tutto è compiuto!" non ci sono grida. Anche in San Luca grida; in San Marco e in San Matteo sembra che gridi due volte, e già questo è mirabile, perché è una prova della divinità del Cristo. Infatti chi è crocifisso muore per asfissia, sicché non potrebbe nemmeno parlare invece che gridare. Il grido con il quale muore per il centurione è la prova della sua divinità: "veramente questi è Figlio di Dio". Perché è impossibile che uno gridi proprio in presenza della morte, quando muore di asfissia. La prova della divinità in San Marco e in San Matteo è il grido, questo grido terribile che

squarcia il silenzio in cui si è compiuta tutta la scena. Invece in San Luca Egli grida, ma non si dice che cosa dica nel grido. In San Giovanni non grida, ma parla e parla tranquillamente: "Donna, questi è tuo figlio". "Questa è tua Madre" e poi ancora: "Ho sete!" Evidentemente questa sete non è in riferimento solo alla sua disidratazione; può voler dire anche questo, ma ha un evidente riferimento a quel che dice Gesù nel IV Vangelo: "Dammi da bere!". Le parole di Giovanni hanno sempre non solo vari significati, ma legami intimi che noi dobbiamo tener presenti perché la profondità del senso che hanno i termini nel IV Vangelo sono innumerevoli. Ma oltre che questa parola "Ho sete" ecco come termina: "tutto è compiuto!". È come se questa liturgia, che è come un rito sacro, avesse avuto il suo compimento. Cos'è questo compimento? È il compimento dell'economia divina. Giovanni sa benissimo che in Cristo si compie il disegno di Dio: la morte di Croce realizza il fine dell'universo, realizza la ragione della Creazione, realizza il piano di Dio. Non c'è più nulla da attendere; più nulla! La storia del mondo è finita... finita! Per Giovanni è assolutamente finita. Non esiste storia, non esiste più tempo, esiste solo l'atto del Cristo. E questo è vero per tutti noi. L'ho detto sempre, lo dirò sempre: una delle eresie più grandi del Cristianesimo moderno è credere nella storia come storia oggettiva. Non esiste una storia oggettiva, esiste una storia soggettiva: i popoli debbono sempre più partecipare del mistero della Morte e Resurrezione del Cristo. Esiste un cammino nella nostra vita ed è l'inserimento progressivo in questa Presenza. Ma la realtà vera è la Presenza del Cristo; la Presenza del Cristo nella morte e resurrezione. "Tutto è compiuto"! Non c'è più nulla da attendere, più nulla avverrà,. Egli rimane! Rimane nell'atto di una Redenzione universale, rimane nell'atto di un amore infinito al Padre e a tutti gli uomini, rimane in questo atto di amore che congiunge per sempre il ciclo alla terra; rimane in questo atto che è al vertice di tutta la vita: della vita degli uomini, della vita degli angeli, della vita dell'universo intero. Non c'è più nulla oltre questo atto. Se pensate che ci sia qualche altra cosa non siete più cristiani! Oltre il Cristo non si va, se il Cristo è Figlio di Dio e se in Lui, Figlio di Dio, veramente si è compiuta la volontà del Padre. "Tutto è compiuto!": ecco ciò che ci dice oggi il Vangelo. Capite la grandezza di questa Morte come la vede Giovanni? Vi rendete voi conto della grandezza di questo avvenimento come la contempla e ce ne dona l'annuncio il quarto Evangelista? Si diceva ieri nella prima meditazione - ed è la cosa più grande che noi possiamo pensare - che dobbiamo credere che tutti gli uomini - miliardi e miliardi e miliardi di uomini - nel loro destino dipendono da quell'avvenimento. In quell'avvenimento è il destino di tutti; in quell'avvenimento è la salvezza di tutti. In quell'avvenimento!... e soltanto in quell'avvenimento! Quest'avvenimento dunque emerge unico e assoluto come atto nel quale si conclude la storia degli uomini e nel quale la storia degli uomini trova (lo dice Gesù), il suo compimento ultimo. Questo noi abbiamo detto nell'annuncio del Vangelo che abbiamo fatto stasera, e lo abbiamo annunciato proprio perché dobbiamo rimanere in quel vertice. Se siamo cristiani dobbiamo rimanere in quel vertice cioè vivere, dice Kirkegaard, "come contemporanei del Cristo..." No, non come contemporanei, perché in quell'attimo noi non viviamo nel tempo, ma al culmine del tempo, cioè in un attimo in cui il tempo dell'uomo si è unito all'eternità stessa di Dio. Oltre questo incontro del tempo con l'eternità non ci può essere nulla perché l'uomo, tutti gli uomini, tutta la storia non può andare oltre Dio e Dio in quell'atto si è veramente comunicato al mondo, veramente il mondo in quell'atto è stato sollevato fino alla dimensione di Dio. Ma se questo dice Giovanni nella sua Passione, dobbiamo anche renderci conto della verità della narrazione di Marco e di Matteo: "Tutto si è compiuto" attraverso questa Passione che ha richiesto al Figlio di Dio una purezza assoluta di fede, una speranza che ha vinto tutte le disperazioni umane, tutti gli sgomenti umani, tutta la solitudine dell'uomo. Notate che secondo Marco e Matteo la vita di Gesù termina in un "perché" che non ottiene risposta: "Dio mio, Dio mio

perché mi hai abbandonato?" E segue a questo grido il silenzio della morte. Vi rendete conto della grandezza di quello che ci dice questo supremo grido del Cristo? Vi rendete conto di quello che Dio chiede a un uomo, all'Uomo che è Cristo, ma anche a noi tutti, uomini vivi? Tanto più noi vivremo la nostra unione con Dio, tanto più noi sapremo partecipare alla purezza di quella fede, alla purezza di quella speranza, di una speranza che non può essere vera, come altre volte vi ho detto, se non è la speranza dei disperati cioè di quelli che non possono più poggiare su nulla tranne che su un Dio che tace, tranne che su un Dio che rimane incomprensibile, eppure tu sai che è l'Amore! Troppo spesso noi vogliamo vedere la Santità nella pace interna, nella dolcezza, nella gioia. La Santità vera ha conosciuto sempre questi abissi, non di disperazione, ma di angoscia, di desolazione intima, di smarrimento supremo; e da questi abissi l'anima emerge soltanto per la cima dello Spirito. Pensate alla vita della Beata Teresa Eustachio Verzeri, alla vita di Santa Crocifissa di Rosa o a tanti altri santi come San Francesco d'Assisi che sente nel finire della sua vita che tutto gli crolla attorno. Lui che sempre era seguito da una folla enorme di discepoli, sente che questi discepoli tradiscono il suo ideale, si sente solo, il solo fedele all'ideale a cui aveva consacrato tutta la sua vita; ideale di suprema povertà, ma anche di obbedienza totale alla Chiesa; poi i discepoli di Francesco si scinderanno: alcuni sceglieranno l'obbedienza alla Chiesa altri sceglieranno la povertà, ma nessuno saprà vivere insieme come Francesco - e come Gesù - la fedeltà a Dio e la suprema vita di perfezione alla quale si era con sacrato. Dunque noi celebriamo oggi la Passione del Signore, ma non dobbiamo celebrarla con sentimenti di tristezza perché è la glorificazione del Cristo e la nostra salvezza che noi celebriamo. Finita l'omelia noi dovremo elevare a Dio la preghiera universale, una preghiera che noi sappiamo che sarà esaudita, la preghiera per tutti i bisogni degli uomini, la preghiera per tutta l'umanità. Tutta la umanità infatti dipende da quella Croce. Ma da quella Croce l'umanità può sperare ogni cosa, da quella Croce l'umanità può ricevere tutto, perché ha già ricevuto il sangue di un Dio. Noi oggi celebriamo la Passione e nella passione celebriamo già la nostra vittoria perché è la sua vittoria; celebriamo la nostra salvezza perché celebriamo il compimento del disegno di Dio. Morte e Resurrezione non sono due aspetti antitetici, sono un solo Mistero. La morte stessa è la glorificazione, perché è la suprema manifestazione dell'Amore e insieme la suprema efficacia di un Amore che vince l'abisso della opposizione fra la creatura e Dio. Non solo colma la distanza infinita che separa la creatura dal Creatore, ma vince l'opposizione che il peccato aveva creato. La Santità si unisce in Cristo non al peccato, ma all'esperienza che deriva dal peccato cioè a questa opposizione radicale, mostruosa, della creatura al Creatore, così che non vi è più lontananza, non vi è più inimicizia, non vi è più separazione. Tutto è uno! E se tutto è uno, la nostra fede nella morte di Cristo non ci permette di avere più sentimenti di turbamento, di timore; di angustia. Proprio la nostra povertà Egli ha assunto, proprio la nostra debolezza Egli ha assunto, proprio il nostro peccato Egli ha assunto e lo ha vinto perché l'amore suo è stato più grande di ogni peccato, più grande perfino dell'inferno. Egli ha voluto subire, in qualche misura, la pena stessa del danno per distruggere nella sua morte l'inferno medesimo. No, io so che l'inferno è reale, so che l'inferno esiste e tuttavia - secondo alcuni grandi teologi, sia protestanti che cattolici - la morte di Cristo - in qualche modo ha distrutto l'inferno. L'ha distrutto oggettivamente; soggettivamente se uno vuole, ci può sempre andare perché è evidente che Dio non condanna nessuno, non ha condannato più nessuno da quel momento, e da quel momento nessuna condanna viene da Dio. L'inferno è soltanto di chi ci vuol andare, di chi vuol rifiutare per sempre questo amore infinito, questo amore immenso che tutto può. L'inferno è soltanto la creazione dell'uomo, non è più la creazione di Dio. Dio è l'amore che salva Dio e l'amore che tutto riempie, Dio è l'amore che tutto sommerge nel suo oceano di luce. Dio è questo! Abbiamo noi motivo di temere? Di noi stessi sì,

perché possiamo non credere all'amore; di noi stessi sì, perché possiamo rifiutarci all'amore; di noi stessi sì, perché possiamo sottrarci all'amore. Ma se noi ci apriamo ad accogliere questa luce immensa, se ci apriamo ad accogliere questo amore infinito, in noi stessi vivrà il Figlio di Dio per glorificarci nonostante quello che siamo, perché in noi da oggi in avanti il Padre non potrà vedere più che il suo Figlio. Egli ha preso sopra di Sé, non tanto le nostre sembianze, ma quello che è più proprio di noi. Perché che cosa ha di proprio l'uomo se non il peccato? ed Egli l'ha preso! Dal momento che il Padre ha dovuto riconoscere in Lui, Figlio Unigenito, la nostra responsabilità di peccatori, in noi ora il Padre non vedrà più che il suo Figlio. Ecco quello che è avvenuto con la Morte di Croce, miei cari fratelli. Gioia pura! Deve aprirsi la nostra anima in una speranza immensa, deve aprirsi la nostra anima in una fiducia senza più confini, deve abbandonarsi la nostra anima a questo amore di Dio. Questo ci chiede oggi la Passione di Gesù Salvatore. Come vedete è stato con ragione che alle vesti violacee di una volta, la Chiesa ha voluto che subentrasse il colore roseo, il colore del trionfo; il colore della porpora, della regalità. È veramente il Cristo Re che domina tutto, il Cristo Re che ha ripreso possesso di tutta quanta la creazione per portarla a Dio. Noi viviamo questo trionfo di amore. Non separiamo il Venerdì Santo dalla Pasqua. La morte e la Resurrezione sono un solo Mistero e pertanto non ci deve turbare la nostra partecipazione alla Passione del Cristo. Noi stamane abbiamo parlato della nostra partecipazione alla Passione e abbiamo detto che la sofferenza del Cristo deve continuare in noi fintanto che dura il peccato. Ma abbiamo detto anche che nella nostra sofferenza viviamo già la glorificazione, come il Cristo che nella sua Passione ha vissuto già la sua vittoria. Non aveva detto forse Gesù nel XIV capitolo: "Abbate fiducia, io ho vinto il mondo!"? E lo dice proprio mentre si incammina verso la Croce. Egli ha già vinto, e anche noi abbiamo già vinto. Fra quanti anni?... vivremo finalmente la partecipazione di questa gloria immensa che è già nostra, anche se ora la viviamo nella condizione mortale, come Gesù che viveva la sua vittoria nell'angoscia suprema della sua agonia.

DON DIVO BARSOTTI
Il fuoco irritante della mistica
di Paolo Giuntella

Maestro di fede per intere generazioni, don Divo Barsotti ha espresso una visione spirituale rigidamente cristocentrica. Per questo motivo, l'impegno sociale e anche il rinnovamento della Chiesa voluto dal Concilio sono, nelle sue pagine, questioni secondarie.

Appartiene, con don Mazzolari, don Milani, Carlo Carretto, don Tonino Bello, padre David Turoldo, alla pattuglia dei "campioni d'incassi": gli autori cristiani più letti in Italia. I suoi libri, non solo venivano acquistati ma prestati, passati di mano in mano, tra affezionati lettori, nei gruppi parrocchiali e di preghiera, nei conventi. Ma sarebbe un errore considerare questi "libri dell'anima" come esclusiva delle librerie cattoliche, insomma come una lettura di sacrestia. Don Divo Barsotti, come don Primo, don Lorenzo, fratel Carlo, don Tonino, padre David, e pochi altri, ha sempre avuto lettori anche fuori dal tempio, oltre i recinti confessionali. Tuttavia non è stato un "testimone sociale", né un profeta dell'impegno politico per la trasformazione della terra, ma un mistico, un grande mistico e, proprio per questo, amato anche da persone che avevano passioni e preoccupazioni molto diverse, se non addirittura contrastanti.

Il cristianesimo di don Divo Barsotti era – ma dovremmo dire è perché continuerà a fermentare nei suoi libri e a vivere nella sua associazione, la Comunità dei Figli di Dio, che dalla Toscana si è dilatata a livello internazionale – rigidamente cristocentrico. Il cuore della vita cristiana è l'annuncio del Cristo, del Cristo Risorto. E per questo – almeno nei suoi libri, nelle sue meditazioni, nella sua predicazione, perché io non l'ho conosciuto personalmente – poteva diventare persino polemico nei confronti di una fede troppo riversata sulla sua dimensione politica, sociale, pubblica.

Come per tutti i grandi mistici, la tensione, lo scopo della vita, la speranza sono tutti concentrati verso una sola direzione: «Essere una cosa sola con Gesù. Che Gesù sia veramente la forza della nostra vita, la gioia unica della nostra esistenza, l'unica nostra speranza, l'unico nostro amore. Tutto deve avere termine in lui, perché anche la nostra vocazione è una sola, quella di divenire una cosa sola con lui. Non c'è altra vocazione del cristianesimo che questa, ed è la vocazione più alta che noi possiamo ricevere».

Se il centro dell'esperienza cristiana è il Cristo risorto, l'eucarestia cuore della presenza eterna ma già qui e ora per i credenti, l'impegno sociale e politico, la stessa riforma o rinnovamento della Chiesa – e dunque anche il Concilio Vaticano II – diventavano secondari. Semmai sono la conseguenza di un cuore nuovo.

Don Divo Barsotti è stato ed è una lettura irritante, scandalizzante. Scuoteva negli anni '70, ma ancora scuote nel nuovo secolo, le certezze, le abitudini, i luoghi comuni di molti cattolici progressisti ma anche dei cattolici integralisti o conservatori. Proprio per questo la sua lettura diventa fertile, riequilibrante, liberante. Racchiuderlo in qualsiasi schema o schieramento è impossibile. Cercatore ostinato di Dio e dell'intimità divina, era un poeta contemplativo di Dio.

È stato uno scrittore cristiano fluviatile e prolifico (ha scritto 150 libri di cui tutti hanno letto almeno qualche pagina), maestro spirituale di diverse generazioni di preti e monache, ma anche di laici cristiani. Ai suoi libri si tornava e si torna proprio quando uno ha fatto il pieno della letteratura cristiana impegnata, della teologia politica, della militanza, e vuole fare una pausa, tornare a meditare sulle fondamenta.

È capitato a me nella metà degli anni '70, e ricapita spesso quando uno ha bisogno di tirare il fiato, ha la nausea dell'immersione nella sola terra. Non per abbandonare. Al contrario: per ritrovare l'Assoluto, dunque le motivazioni più vere e profonde dell'impegno. Contemplazione e Azione, Preghiera e Azione. E forse il titolo di uno dei suoi "mitici" diari, il primo, La fuga immobile, fuga non per sfuggire le proprie responsabilità, ma fuga del mondo senza tuttavia fuggire dal mondo, esprime proprio questa dinamica spirituale: recuperare il centro di tutto, la Sorgente, ricentrare il cristianesimo. Porre o rimettere al centro Dio. Cristo. La vocazione del cristiano, sposato, celibe, consacrato, non è cambiare il mondo, ma contemplare e pregare l'unica Signoria.

La passione della sua vita – lo dico da semplice lettore attratto attraverso i suoi scritti – fu la spiritualità orientale e russa, la frequentazione spirituale di san Sergio, san Serafino, Silvano del Monte Athos; il recupero in Occidente della dimensione contemplativa, del cristianesimo della icona e della Signoria del Padre, del Cristo, dello Spirito. Dalla centralità del Cristo al mistero della Trinità.

Questo primato della Fonte, non impedisce l'azione, ma non è possibile azione, presenza, lievito, senza il cuore, il centro, l'essere, dunque il Cristo parola di Dio, l'ingresso nell'intimità di Dio. «Il tuo amore deve abbracciare tutto: tutto l'universo, tutta la creazione deve esultare in te nella pienezza della vita divina. L'estasi non strappa alla terra, ma eleva con te la terra, nella luce di Dio – la trasfigura in Dio. Il cristianesimo però ha sempre rinnegato un ascetismo manicheo che vede nella rinuncia e nel rinnegamento il suo fine. Il cristiano non può rinunciare a nulla, tutto è suo – e tutto egli deve portare con sé, elevare con sé fino a Dio nell'amore. Unica legge del cristiano è l'amore – un amore che vince ogni egoismo umano, naturale, istintivo, fino a dar tutto, anche la vita».

Credo che proprio questo cercassero in lui amici personali, e uomini molto diversi, come Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti. Cercavano il consiglio, la direzione spirituale, il confronto, la fertilità di questo richiamo in alcune stagioni particolarmente non conformista, controcorrente.

«Don Divo è stato un uomo che ha dedicato tutta la vita a far conoscere agli uomini la bellezza della Verità contemplata nella fede. Passionale e forte, dolce e paterno, solitario e uomo di fede incrollabile, monaco e predicatore al tempo stesso, insofferente alle mode e capace con una parola di illuminare un'intera esistenza...», ha scritto don Serafino Tognetti, il suo successore alla guida della Comunità dei Figli di Dio.

Teologo, predicatore, poeta, ha vissuto dal suo eremo di San Sergio, nella scelta della contemplazione, nel cuore del suo secolo. Amico di Hans Urs von Balthasar, del cardinale Elia Dalla Costa, di Giuseppe Lazzati e Marcello Candia. Ma anche di uno dei massimi poeti italiani del '900, Mario Luzi, e di Carlo Bo. La sua sensibilità, la sua scrittura poetica, non hanno confini di disciplina di ambito letterario. Ne sono impregnati tutti i libri, e in particolare proprio i tanti commenti biblici.

Il testamento di don Divo Barsotti – per tutti, ma in particolare proprio per chi lo ha conosciuto solo attraverso le pagine scritte –, il suo passaggio di testimone ai giovani del nuovo millennio, è racchiuso nelle ultime parole della sua ultima intervista: «Non serve a Dio l'orgoglioso che crede di poter fare senza di Lui, non serve a Dio la persona che si piega solo verso di sé, non serve a Dio l'uomo che ha il potere umano e la ricchezza dei soldi, della fama. Servono gli umili, gli uomini che sul piano umano sembra che abbiano fallito e invece sono quelli che vincono il mondo».

Paolo Giuntella